

che provenne da zelo grande della giustizia; perchè son convinto che questo Eletto è persona molto da bene (1) ».

Immagini per un momento il lettore che cosa sarebbe stato degl'Indi, degli spagnuoli, di tutti, se quello sconosciuto governo non avesse avuto un freno, nè incontrato opposizione ai suoi capricci! Consideri ancora chi sarebbe stato capace a opporgli, se non ci fossero stati i ministri della Chiesa! Non vi era secolare che avesse voce nè diritto di parlare all'Udiencia: fra gl'Indi vi sarebbe stata una ribellione: fra gli spagnuoli una *Comune*, come si diceva a quei tempi, per la fresca ricordanza de' *Comuni* di Castiglia. E sopra gli uni e gli altri sarebbe caduto il braccio del re, come avvenne a quelli che resistettero alla sua autorità nelle remote provincie del Perù. Solo la Chiesa poteva levare alto la voce in difesa dell'oppresso: essa sola poteva salvare gl'Indi dalla distruzione che li minacciava, e non mancò alla sua gloriosa missione di protettrice del debole, esercitata in tutti i secoli e in tutte le nazioni.

(1) *Documentos inéditos del Archivo de Indias*, tom. XIII, pag. 190. — « Della persona del detto Eletto già abbiamo dato notizia a Vostra Maestà per nostre lettere: a quelle ce ne rimettiamo: lo teniamo per una persona molto buona, a quello che ne raccogliamo; e specialmente per un Frate senza interessi di cose temporali, esemplare nella predicazione e nella vita, e molto desideroso della conversione delle anime di questi naturali, e difensore e protettore delle loro persone; nè in ciò dà negli eccessi... Tutti eccedettero, secondochè è chiaro per le informazioni ». *Carta de los Oidores*, *ibid.*, tom. XIV, pag. 345. Veggasi ancora l'*Append.*, Doc. n. 59.

CAPITOLO VIII.

Il Zumarraga giunge in Spagna. — Il Delgadillo lo accusa. — Si giustifica.
— Riceve le bolle e si consacra. — Pastorale, o esortazione, ai Religiosi.
— Quello che gli avvenne in Spagna. — Erezione della Chiesa. — Torna a Messico.

Povero, di grave età e in disgrazia giungeva il Zumarraga alla splendida corte dell'imperator Carlo V (1), dove s' incontrò col feroce suo nemico, l'uditore Delgadillo, il quale non contento dell'iniqua persecuzione fattagli soffrire nella Nuova Spagna, prese ad infamarlo di presenza co' prelati, i consiglieri e le più gravi persone; arrivando nel suo rancore fino all'audacia di obbliare le sue condizioni di ministro deposto e processato, e di far giungere al Consiglio un'accusa di trentaquattro addebiti contro il vescovo. I principali erano: ch'egli erasi recato mano armata alla carcere per trarne i prigionieri ritenuti dagli uditori; che ne' suoi sermoni aveva predicato contro l'Udiencia, spacciando e sostenendo proposizioni false o scandalose; che aveva scomunicato gli uditori; che tiranneggiava gl'Indi;

(1) Lo accompagnarono un figliuolo e un nipotino di Moctezuma, con un figlio del governatore degl'Indi di Messico, che vennero messi nel Convento di San Francesco di Madrid, perchè vi ricevessero educazione cristiana. *Carta della Udiencia*, presso il TERNAUX, tom. XVI, pag. 211. — *Cedulario del Puga*, tom. I, pag. 299.

ch'era partigiano del Marchese del Valle, e che accumulava danari a spese dei nativi. Fu facile al vescovo rispondere, e lo fece in modo che la sua difesa fu una nuova esposizione delle malvagità del Delgadillo. Ma gli tornerebbe caro l'aver smosso fogna sì puzzolente (1). Nè, difendendo sè stesso, dimenticò i suoi maltrattati compagni di Religione, la cui innocenza difese con apostolica interezza; e così gli afflitti Indi, ai quali ottenne all'leggerimento e disgravio (2).

Ci mancano i documenti per seguire passo passo la difesa del Zumarraga: ma senza dubbio dovette riuscire splendida e compiuta, attesochè poco stante lo vediamo disporsi a ricevere la consacrazione e far ritorno alla sua diocesi. Le bolle avevale chieste fin da Messico (3), e avrebbero potuto essergli state inviate, essendo date da molto tempo. Forse vennero rattenute in Spagna per le accuse mossegli e per la speranza di chiarire la verità, e risolvere se dovesse o no essergli affidata effettivamente l'alta dignità a cui era stato presentato: nuovo indizio che la corte n'aveva concepito diffidenza, quantunque nol dicesse apertamente. Di fatti, ristabilita la concordia fra il papa e l'Imperatore pel trattato di Barcellona (giugno del 1529), fin dal 1530 Clemente VII aveva spedito sei bolle: con la prima delle quali erigeva il vescovato di Messico; colla seconda ne nominava a primo pastore il Zumarraga; con la terza partecipava all'arcivescovo di Siviglia la erezione della nuova diocesi, e il prelado destinatovi, che sarebbe suo suffraganeo; e colla quarta, quinta e sesta se ne davano i corrispondenti avvisi al capitolo ecclesiastico di Messico, alla città e al clero in generale. Tutta-

(1) Non possediamo il testo dell'accuse del Delgadillo, ma si i *Descargos* (le discolpe) del Zumarraga, dalle quali si viene in conoscenza delle imputazioni. Per disgrazia non è intiero il documento, ma solo un estratto che ne fece il Munoz. Ciò nonostante vi sono parecchi passi testuali e alcuni assai notevoli. Veggasi l'*Appendice*, n. 10.

(2) MENDIETA, lib. V, part. I, cap. 27.

(3) HERRERA, Dec. IV, lib. 7, cap. 2.

via occorre un'altra bolla, perchè in quella della nomina erasi sbagliato il nome, ponendosi *Francesco* invece di *Giovanni*, e lasciata d'esprimere la circostanza che la nomina era stata fatta per presentazione dell'Imperatore: difetti che restarono sanati per una dichiarazione del 15 d'aprile 1532 (1).

Il Zumarraga trovò nella Spagna tutte le provvisioni necessarie per procedere alla sua consacrazione; e il marzo del 1533 ne aveva già ottenuto le necessarie testimonianze; per cui la domenica 27 aprile del medesimo anno venne solennemente consacrato dal vescovo di Segovia, Don Diego di Ribera, nella cappella maggiore del Convento di San Francesco di Valladolid (2); e il 2 d'agosto l'Imperatore spedì all'Udienza della Nuova Spagna l'*Esecutoriali*; ossia mandò l'ordine che le Bolle si eseguissero. Il Br. Alonso Lopez, che s'intitola canonico e vicario generale, e Bernardino di Santa Chiara, persona ragguardevolissima, le presentarono qui il 27 di dicembre, con facoltà di monsignore perchè pigliassero possesso della sede in suo nome. L'Udienza ordinò che fossero eseguite, e il giorno dipoi, 28 dicembre 1533, assembratisi tutti nella Chiesa maggiore, ne pigliò possesso il vicario generale che, in segno di pigliarlo, si adagiò

(1) Veggansi le bolle nell'*Appendice*, dal numero 11 al 14. — La data dell'erezione cagionò delle dispute, per trovarsi in alcune stampe « anno Incarnationis Dominicæ millesimo quingentesimo trigesimo, quarto nonas septembris, pontificatus nostri anno septimo », e in altre « MDXXXIV, nono septembris »; donde risultano queste due date; o il 2 di settembre del 1530, o il 9 dello stesso del 1534. Oltrechè questa ultima data contraddice a tutti i computi storici, la questione si poteva troncata col riflettere che Clemente VII essendo stato eletto il 1523, l'anno settimo del suo pontificato non poteva essere l'anno 1534.

(2) L'atto della consacrazione può vedersi nell'*Appendice* al n. 15. — Il GONZALES DAVILA (tom. I, pag. 20) dice che il nostro prelado ricevè la consacrazione da monsignor Garces il 12 dicembre del 1527. Questa è la data della presentazione, non della consacrazione. Sebbene l'autore fosse cronologo delle Indie, pure si vogliono ricevere con diffidenza le sue notizie, e soprattutto le date.

in una cattedra collocata a tal fine in coro, e sparse tra il popolo certe lastrette d'argento (1).

Immediatamente dopo la consacrazione (stando a quello che si può congetturare) pubblicò il Zumarraga in latino una calda e ammirabile esortazione a tutti in generale gli Ordini mendicanti, e specialmente a quelli di San Francesco e di San Domenico, perchè seco lui andassero a raccogliere la messe copiosa, a cui chiamavali il Signore nel Nuovo Mondo (2). « Se nelle

(1) Le Esecutoriali, e gli atti del possesso, sono nell'*Appendice* al numero 16.

(2) *Appendice*, Doc. n. 19. — Di questa esortazione messa a stampa diede per il primo notizia al pubblico (io potei averla avanti per favore del mio pregiato amico, il signor Zarco del Valle) l'autore della *Bibliotheca Americana Vetustissima* (signor HARRISSE), nelle sue *Adiciones*, n. 102. Sono 4 fogli in 4.^a, carattere corsivo. Non si sa se ne esista altro esemplare fuori di quello della Biblioteca Colombina di Siviglia, donde fu estratta la copia che io ne tengo. Questa non ha la data; ma quella pubblicata dal signor HARRISSE, ha la seguente: *Ex Maioreti oppido k'l Januarii MDXXXIII*; e aggiunge l'HARRISSE che l'esemplare tiene appiè la nota seguente di mano di Don Ferdinando Colombo: « Mi diede questo libro lo stesso autore in Valladolid il 23 agosto del 1536 ». Molto mi fecero sospettare la data e la nota, perchè nè l'una nè l'altra s'incontrava nella copia mia, che ebbi dalla gentilezza del mio stimatissimo amico, il signor Don Manuele Tamayo y Baus, segretario della Reale Accademia Spagnuola, il quale anch'egli ebbero dal dr. Don Gaetano Fernandez, Bibliotecario della Colombina, e accademico pure della Spagnuola. D'altra parte, mi pareva strano che, se il documento era anteriore alla consacrazione, il Zumarraga non avesse usato la parola *eletto*, come costumò finchè non fu consacrato. Molto meno mi pareva naturale ch'egli, avanti di ricevere la consacrazione, anzi prima d'aver la testimonianza delle Bolle, ricevute nel marzo dello stesso anno, si dirigesse solennemente agli Ordini per averne operai, ai quali offrivasi per capo. Da ultimo, la nota di Don Ferdinando Colombo non poteva riferirsi al Zumarraga, perchè nel 1536 non si ritrovava in Valladolid, ma in Messico. Desideroso di chiarire il dubbio, scrissi al signor Tamayo y Baus, il quale colla sua costante bontà si affrettò a comunicare la mia lettera al signor Fernandez, la cui risposta originale è in mio potere e dice così: « Siviglia, 21 giugno 1879. — Sig. Don Manuele Tamayo, molto benamato amico e signore. La copia che rimisi a V. S. della pastorale latina del Zumarraga, indirizzata ai Religiosi degli Ordini mendicanti, corrisponde

guerre giuste, lor dice, i soldati valorosi si espongono a manifesto pericolo di morte, per conseguire gloria e fama nella posterità, con quanta maggior ragione non dobbiamo noi recarci a combattere con animo pronto per il nome e la gloria di Gesù Cristo, e acquistarci i tesori, non già d'una fama breve e peritura, ma d'un eterno riposo e d'una vita senza fine? Ma se vorremo considerare l'indugiar nostro e la nostra pigrizia in adempiere quanto per noi è debito, mentre vediamo tanti popoli, prima ignoti, pronti a ricevere il giogo soave di Gesù Cristo e in aspettazione di maestri che li guidino a lui, non potremo a meno di non riconoscerci rei di tradimento e di viltà. Certo è che, se Iddio avesse offerto ai nostri santi patriarchi, Francesco e Domenico, sì bella occasione di guadagnare tante anime, avrebbero affrontati i tormenti tutti dei martiri, per indurre tante pecorelle smarrite all'ovile del Salvatore e far loro occupare i seggi perduti in cielo dagli angeli ribelli. Ma a noi non son preparati nè tormenti, nè pene, nè percosse, nè cavalletti; anzi, possiamo dire, nessun travaglio, sì che non ci sembri dura cosa l'abbandonare la patria, i parenti e gli amici per amore di Gesù Cristo; il quale per redimerci non lasciò già un umile Convento e una povera vita, sì il cielo medesimo, disceso in terra a pigliarvi la forma di servo, e ad addossarsi tutti i nostri travagli e miserie. Nè ci deve far pena la navigazione lunga e il difetto del necessario; perchè un sì gran premio non s'acquista coll'ozio, con la pigrizia, con la viltà; e perchè la navigazione ci è riuscita sempre, per grazia di Dio, tanto sicura, quanto piacevole;

appuntino coll'originale; ma in continuazione immediata di essa nello stesso foglio di stampa e coi medesimi caratteri leggesi l'altra del P. Bernal, dottore dei Decreti e consigliere per Sua Maestà negli affari delle Indie, indirizzata ai Religiosi di tutti gli Ordini Regolari dell'universo; e questa è quella che ha la data riferita dall'HARRISSE, « In fine: ex Maioreti, etc. », a cui fa seguito la nota di Don Fernando Colombo con le medesime parole che HARRISSE copiò. — Dal che si vede che l'esortazione, o pastorale, del Zumarraga non ha data; giacchè questa e la nota appartengono al P. Bernal, il quale avrà dato il libro a don Ferdinando Colombo.

chè l'Imperatore costuma provvederci d'ogni cosa abbondantemente, cosicchè non ci mancherà nè alimento, nè vestito, nè qualsivoglia altra cosa al corpo necessaria. Vi prego dunque, fratelli carissimi, ad imprendere con animo forte questa carriera e ad adunarvi tesori per la vita eterna. Non date motivo ai calunniatori del nostro Istituto, che segnano a spargere nel popolo, che non abbracciammo già noi questo genere di vita per rinunziare al mondo, si piuttosto che ci accogliemmo nei Conventi col pretesto di maggior perfezione, ma invece per fuggire la fatica e menarvi vita comoda. Mostrate coi fatti che, così dicendo, ei mentiscono. Io sono risoluto a spendere là quel che mi resta di vita: sarò, se vi piace, vostro capitano e in ogni vostra fatica collaboratore, ponendo con voi a comune tutto quanto mi ha concesso il benignissimo Imperatore onorandomi colla episcopale dignità (1)». E perchè i fatti aiutassero le parole, andò attorno per varie parti della Spagna, povero e penitente, animando i Religiosi che gli parevano idonei a quel ministero, ad essergli compagni nella santa impresa (2).

Dopo la sua consacrazione trattenesi ancora in Spagna per quasi un anno; tempo che impiegò nel trattare tutto quello che gli parve conveniente alla sua Chiesa e al sollievo degli Indi. Mentre era in Messico, aveva scritto al re pregandolo che comandasse di dar libertà a quelli che rimanevano schiavi (3); e fortunatamente le sue rimostranze, appoggiate da altri Religiosi, fecero sì che si pigliassero alcune provvisioni a pro di que' meschini. Già per cedola dei 20 novembre del 1528 (4) erasi stabilito di mettere un freno all'abuso, per cui ciasche-

(1) Questa magnifica orazione, scritta in latino di maestosa eleganza, trovasi riportata nell' *Appendice* al n. 49, tal quale fu scritta. Qui l'Autore ne dà un sunto. Nel farne io la traduzione, in alcuni luoghi ebbi l'occhio al testo latino. (Tr.).

(2) MENDIETA, lib. V, part. I, cap. 27.

(3) TORQUEMADA, lib. XX, cap. 30.

(4) *Cedulario del Puga*, tom. I, pag. 144.

duno marcava come schiavo qualunque Indo che avesse catturato, fosse legalmente o no. Fu disposto che il marchio, o contrassegno, stesse in mano dell'autorità, e questa sola, previe le corrispondenti indagini, potesse determinare quali Indi fossero schiavi secondo la legge e come tali potessero venir marcati. Sventuratamente la giustizia correva troppo a permettere l'abbominevole atto, e se ne aveva sospetto; perchè il 24 d'agosto dell'anno seguente si fece un ordinamento che il marchio venisse ben custodito in una cassa a due chiavi, una delle quali rimanesse in potere dell'autorità, l'altra del Zumarraga, o di quella persona che a lui piacesse designare, acciò la tenesse nei luoghi di sua giurisdizione lungi dalla residenza. Il medesimo incarico si diede al vescovo di Tlaxcala per ciò che spettava alla sua diocesi. E così non si poteva marcare schiavo alcuno senza l'intervento dei protettori degl'Indi: ma, come dice molto bene il Zumarraga, a nulla giovava che per determinare gli schiavi si unissero il vescovo e due Religiosi con gli altri, perchè questi avevano la maggioranza e ne uscivano con quello che più veniva a proposito pe' loro mondani interessi; oltre che nei luoghi, dove si faceva la guerra, non erano, per lo più, nè vescovi, nè Religiosi, che intervenissero alla dichiarazione (1). Da ultimo, stanca la corte di vedere che tutte le sue provvidenze per evitare gli abusi in tale materia tornavano vane, si determinò ad un passo di più; e il 2 d'agosto del 1530 ritirò la facoltà di fare schiavi, comandando che da quel dì in poi «nessuna persona ardisse di prendere in guerra o fuori di guerra alcun nativo per ischiavo, nè di tenerlo col titolo di averlo avuto in guerra giusta, o per riscatto, o per compra, o per baratto, o per altro titolo, o causa, fossero pur anche di quelli che i medesimi nativi di dette isole o terra ferma tenevano o terrebbero tra sè come schiavi, sotto pena a chi facesse il contrario, per la prima volta della perdita di tutti i suoi

(1) *Appendice*, Doc. n. 32, pag. 152.

beni ». Nella stessa cedola si concessero trenta giorni di tempo per presentare e registrare gli schiavi fatti anteriormente con titolo legale secondo le disposizioni con cui eransi retti fin qui (1). Con ciò pareva terminata la questione: ma non fu vero; perchè la cupidigia sempre incalzava e sovrapponevasi alla legge, come appresso vedremo. Il re dispose anche (20 di marzo del 1532) che si castigassero « con le pene più estese e più gravi stabilite dalla legge e dal diritto », i commendatori, che nei due anni antecedenti avessero usato maltrattamenti co' propri Indi; e che nella stessa maniera si sarebbe proceduto contro coloro che nell'avvenire commetteressero tal delitto. Dopo le quali ordinazioni il Zumarraga, essendo in Ispagna, ottenne che si moderassero i tributi e che i nativi non fossero più forzati a costruire edifizii per gli spagnuoli.

L'assenza del Zumarraga s'era prolungata più che la sua scrupolosa coscienza non consentisse e avendo omai fatta l'erezione della sua chiesa ai principii del 1534 (2), determinò

(1) *Cedulario del PUGA*, tom. I, pag. 231.

(2) Questo documento si pubblicò nelle cinque edizioni del concilio III Messicano, che io possiedo; e sono di Messico, 1622, in foglio; di Parigi, 1725, in 8.º; di Messico, 1770, in foglio; e poi quivi stesso, 1859, in 4.º; e di Barcellona, 1870, in foglio (queste ultime due in latino e in castigliano). In tutte si ha questa data: « Toledo, anno 1534 », senza esprimere nè il mese nè il giorno. Ciò non ostante, il dottore ALCOCER nella sua *Apologia de la Aparicion de Ntra. Señora de Guadalupe* (Messico, 1820, in 4.º), alla pag. 117 ci dà tonda e senza citare autorità alcuna la data di « Valladolid, 14 di maggio del 1533 ». Non so donde egli abbia tratto questa data del tutto sconosciuta, e che bisognava provare con sode autorità, tanto per essere contraria a quella stampata nel concilio, quanto perchè all'autore impiccava non poco il voler provare che il Zumarraga tornasse a Messico prima della fine del medesimo anno 1533. Che essa sia falsa provasi da varii dati. Nel 7 di novembre del 1533 si spedì una cedola reale, con cui si provvede che, *fintanto non sia fatta l'erezione di questa Chiesa*, se ne dia ai prebendati la quarta parte delle decime. Dunque non era fatta prima del maggio antecedente. (*Append.*, Doc. n.º 50). L'otto d'aprile del 1534 il Zumarraga stava, non già in Messico, ma in Toledo, e manifestava la

di ritornare, accompagnato, se fosse possibile, da un buon numero di Religiosi che gli dessero mano. Trenta ne chiese al Consiglio: gli risposero che dodici bastavano: e da ultimo, non so perchè, parti senza alcuno: del che fu sempre dolentissimo.

sua opinione, se fosse, o no, conveniente la nuova colonia di spagnuoli, che si stabiliva in Puebla de los Angeles. (*Documentos del Archivo de Indias*, tom. XVI, pag. 560; *Append.*, Doc. n.º 60). Tuttavia volendo io appurare se nella prima edizione del concilio vi fosse incorso errore, passato poi nelle altre, cercai una testimonianza autentica della erezione della chiesa; e sebbene non esista nell'archivio della cattedrale, la trovai entro i miei proprii scartafacci. Il 1570 monsignor arcivescovo Montufar inviò alla Spagna certe voluminose informazioni (che ne' loro originali trovansi ora in mio potere): qui è una testimonianza della erezione della Chiesa, debitamente autenticata dal segretario del Capitolo e notaro apostolico, Pietro di Peñas, il primo dicembre del 1569, da cui apparisce la data suddetta: « Datis Toleti, sub anno a Nativitate Domini millesimo quingentesimo trigesimo quarto ». Questa testimonianza fu presa senza alcun dubbio dall'*originale* medesimo, firmato dal Zumarraga; perchè nel rigo che fa seguito al nome, e tutto confermato dalla certificazione del notaro, trovasi una nota che do qui per non essersi mai stampata.

« En la ciudad de México, sabado, dos dias del mes de junio de mill é quinientos é cuarenta á ocho años, el Ill. e Rmo. Señor Don Fray Joan Zumarraga Obpo de México, en sus casas dixo: quel avia hecho esta erection con acuerdo de su magt. para la horden é regimento del Cabildo desta santa yglesia y que el la aceptava é rretificava é queria valiesc y se guardase como en ella se contene. E yo Fran.º de Burgos Oriuela, secretario del dicho Cabildo, doi fee que todo lo suso dicho pasó así, é que la firma de arriba la hizo su señoria Rma. por sus manos proprias, siendo testigos el doctor Bartholomé Melgarejo, é Migel Lopez de Legaspi, escrivano, é Martin de Aranguen. En fee de lo qual lo firmé de mi nombre.

FRAN.º DE BURGOS ORIUELA ».

E il Zumarraga fece effettivamente l'erezione della sua chiesa in Toledo l'anno 1534, poc' anzi di tornare al Messico; ma non portò seco quell'atto, rimettendolo al Consiglio delle Indie per l'approvazione. Vi si fecero quivi alcuni cangiamenti, e con essi, firmato dal segretario reale Giovanni di Samano (come vedesi nella testimonianza autentica ch'io ne possiedo), fu mandato a Messico per esser sottoscritto da monsignor Vescovo; ed era accompagnato dalla lettera che segue.

In cambio per beneficiare in ogni modo il paese menò seco su tre navigli un gran numero d'artigiani accasati con le loro donne e i figli, le cui spese non aveva finito di pagare qualche

« Reverendo in Cristo Padre, vescovo di Messico, del mio Consiglio. Nel mio Consiglio delle Indie si vide l'atto dell'Erezione che inviaste, e perchè parve di doversi aggiungere alcune cose, venne rifatto come vedrete nella copia alla presente congiunta, *firmato dal mio infrascritto segretario*. Vi prego e v'incarico che, appena l'avrete ricevuto, l'autentichiate e lo rimandiate al mio Consiglio delle Indie in doppio esemplare, uno in carta liscia, l'altro in pergamena, autenticati dal notaro, come finora avete fatto. Da Valladolid, il dì 20 di novembre dell'anno 1536 ». —

IO LA REGINA.

Per comandamento di S. M., GIOVANNI DI SAMANO.

Casualmente incontrai una copia di quella cedola in un libro manoscritto (in mio potere), che è una descrizione della Nuova Spagna, fatta nell'anno 1750 per l'ufficiale della segreteria della medesima, D. Francesco Javier Villanueva; la data però non concorda con quella che vedesi nell'*Inventario delle carte del Capitolo* (*Append.*, n. 42.); in cui si assegna al 21 agosto del 1537: potrebbe essere una *sopraccarta*, in cui la cedola venne ripetuta. A questa seconda erezione si riferiscono i vescovi nella loro lettera dei 30 novembre del 1537. (*Append.*, Doc. n. 21.).

Da tutto ciò risulta che la vigente erezione, pubblicata in tutte le edizioni del III concilio Messicano, non è realmente la data di Toledo dell'anno 1534, sebbene apparisca così; ma quella che in seguito il Consiglio riformò, e rimase con quella stessa data. Una prova è che i vescovi, nella loro lettera, rendono grazie all'Imperatore, che nella *nuova* erezione avesse disposto non vi fossero rettori nelle Chiese, *ma che i curati venissero messi dal prelato*; e così s'ordina al § IX.

Il Zumarraga non fece altro che firmare l'esemplare medesimo che venne di Spagna, già firmato dal segretario Samano; e però è che pose la sua firma dopo, secondo si vede nella mia testimonianza e nella copia del Villanueva. Appresso o avrà egli notata o gli avran fatto notare tale irregolarità; e perciò poc' avanti la sua morte pose la nota, o ratificazione, copiata di sopra. L'ALAMAN (*Disertaciones*, Messico, 1844, 49, 3ts. 4.; tom. II, pag. 175) dice che il Zumarraga fece la erezione della chiesa in Toledo il 9 settembre del 1534. Sospetto che scambiasse con la data errata della bolla dell'erezione del vescovato.

anno dipoi (1). Oltre a ciò menò seco sei virtuose donne per maestre delle fanciulle Indiane (2).

Venne anche in sua compagnia un giovanetto su' quattordici o quindici anni, di nome Francesco Gomez, che aveva conosciuto in Burgos, dove dimorava presso un suo zio. Piacque al vescovo per la sua modestia e piacevolezza e lo dimandò al parente che volentieri glielo consentì: senonchè il giovinetto resisteva, e lo trassero da Burgos col seguente inganno. Gli dissero che sarebbe poi ritornato con una lettera, che monsignore non voleva fidare ad altri e gliela consegnerebbero in viaggio. Arrivarono così a Sanlucar, e da per tutto il ragazzo chiedeva ad ogni passo gli dessero la lettera per tornarsene a casa; ma invece della lettera lo misero in nave contro la sua volontà. Confessiamo che ci pesa non poco d'aver trovato questo neo nella storia del Zumarraga. Ciò non ostante, quel giovane con la condotta tenuta dappoi, dimostrò che, se al principio aveva sofferto violenza, v'aggiunse tosto la propria volontà; poichè nei molti anni che visse qui, non cercò mai di disfare il fatto, come di leggieri avrebbe potuto. Oltre di questo, il buon esempio che dette e come Religioso e come Missionario, fece vedere che monsignore non aveva sbagliato nella elezione (3).

(1) « Supplicai nel Consiglio che mi dessero trenta Frati, che io nominai uno per uno; e siccome mi risposero che dodici bastavano, me ne venni via senza, col sopraccarico di tre navigli carichi di operai accasati, le loro mogli e i figli, i cui noli, vettovaglie, ricette, spezierie e medici non ho ancora potuto pagare: piacesse a Dio che io potessi aver meco quei trenta Frati, e fossero rimasti gli accasati; lo piglierei sopra la mia coscienza! » *Parecer* del ZUMARRAGA sopra gli schiavi, *Append.*, Doc. n. 32.

(2) *Inventario*, *Append.*, Doc. n. 50.

(3) Giunto a Messico, proseguì i suoi studi. Lo stesso Zumarraga l'ordinò sacerdote, e lo volle ai fianchi per segretario durante ben otto anni. Alla fine de' quali lo prese seco il vicerè Mendoza, che desiderava profittarne nel suo ufficio, essendo un eccellente lettore, un gran calligrafo ed anche miniatore. Ed egli disimpegnò quell'incarico per altri otto anni: senonchè noiato infine del mondo, prese l'abito di San Francesco. Conobbe a perfezione

Non si conosce la data precisa, in cui tornò a Messico il Zumarraga. Dai documenti che consultai, risulta con bastevole certezza, che uscì di Spagna di giugno e giunse qui l'ottobre del 1534 (1).

la lingua messicana; ed in un viaggio che fece a Guatemala, imparò anche quella di là. Si segnalò nell'umiltà e in ogni genere di virtù, e sopravvisse al vescovo sessantatre anni, essendo morto in età di novantuno nel Convento di Cholula nel 1611. (TORQUEMADA, lib. XX, cap. 70).

(1) Il TORQUEMADA (ubi supra) dice che tornò nel 1533; però in altro luogo (lib. XX, cap. 30, *Monarq Ind.*), seguendo, ossia copiando il Mendieta, che dice espressamente ciò essere stato il 1534 (lib. V, part. I, cap. 27), accetta questa data. Sull'anno non ci possono esser più dubbi, come è dimostrato; e se n'ha maggior prova da un documento autentico, quale è l'atto del possesso, da cui si vede che il 28 dell'antecedente dicembre non era ancora qui arrivato, avendo preso detto possesso per mezzo del procuratore. In quanto al mese e al giorno non resta dubbio. Il Muñoz (ubi sopra) suppone che tornasse in ottobre, ma senza dire se tal mese fu quello della sua partenza o dell'arrivo; tuttavia dalle sue parole si può, senza stiracchiare, dedurre che s'intende dell'arrivo. E si conferma anche con quanto segue. Con la data del 21 maggio del 1534 si spedirono varie cedole, che hanno rapporto cogli impegni del vescovo, onde si comprende che la sua partenza era prossima: in una si dà ordine di soccorrere con quattro pesi ciascheduna delle donne che passarono a questi regni in compagnia di lui; nell'altra si dispone che non si riscuotano diritti sopra quel che imbarcarono seco le persone accasate, che vennero in sua compagnia (*Inventario, Append., Docum. n. 50*). V'è dunque tutto il fondamento a credere che uscì di Spagna il giugno del 1534 e arrivò qui nell'ottobre dello stesso anno, come affermiamo nel testo.

CAPITOLO IX.

La seconda Udienda. — Questioni con gli spagnuoli e co' Frati. — Il vicerè Mendoza. — Conversione degl'Indi. — Dubbi circa il battesimo. — Vi provvede con una bolla Paolo III. — Dichiarazione dei vescovi. — Che cosa ne pensassero alcuni Frati. — Difficoltà intorno al matrimonio degl'Indi; risoluzione.

Quando il Zumarraga tornò a Messico, governava tuttora l'Udienda col suo presidente monsignor Fuenleal, il quale con assiduo zelo procurava di dare assetto al paese e conciliare, fin dove si potesse, il benessere degli spagnuoli col sollievo degl'Indi. Nella sua nobile impresa lo aiutavano i Religiosi Francescani; ma non si approdava di molto. Abituati i conquistatori e i coloni al passato disordine, non tolleravano che l'Udienda, strettamente attenendosi in questo gli ordinamenti del re, amministrasse la retta giustizia agl'Indi, ne moderasse i tributi e ponesse dei correttori nei ripartimenti che vacavano, in cambio di darli nuovamente in commenda. Volevano sopra tutto che il ripartimento fosse generale e perpetuo, per così assicurare l'avvenire delle loro famiglie; e poichè i Religiosi erano un continuo ostacolo ai costoro eccessi, essi li accusavano come quelli che da una parte attizzavano gl'Indi contro gli spagnuoli, e dall'altra di proprio capriccio li castigavano, oltre a farli faticare in costruire chiese e Conventi. Anzi, dissero, di più, che,